

Cultura

www.corriere.it/cultura
www.corriere.it/lalettura

**Nel paese natale
A Marradi
la nuova
fondazione**

Si chiama Fondazione «Marradi Cultura Dino Campana» il nuovo istituto che, in collaborazione con il Centro studi campaniani, il 30 luglio a Firenze, a Palazzo Strozzi, presenterà il volume su Dino Campana, *Come lavora il genio*. Il cda della neonata fondazione è composto da Simone Magherini, docente di letteratura italiana, da Franco Masotti, operatore culturale, da Riccardo Nencini,



Riccardo Nencini

storico, scrittore, presidente del Gabinetto Viesseux, designato alla presidenza. La Fondazione Campana si occupa della organizzazione degli eventi culturali del Comune di Marradi e soprattutto della valorizzazione della figura e dell'opera del «poeta maledetto». È sostenuta dal Comune e dalla Regione Toscana. La sede della fondazione sarà nella casa natale del poeta.

Il caso La testimonianza del 1938 di uno studioso americano recuperata dal ricercatore Giovanni Cavagnini

Dino Campana, il quaderno sparito Soffici lo ritrovò (ma non lo disse)

Il manoscritto, riemerso solo nel 1971, al centro di un giallo: il poeta lo riscrisse ma ne restò segnato. Ora una fonte dimenticata rivela: avrebbe potuto riaverlo

di **Daniele Piccini**

«L'a sparizione del quaderno manoscritto delle poesie di Dino Campana fa parte ormai della leggenda artistica novecentesca, ne è anzi uno degli episodi più coloriti e, dato il personaggio della vittima, perfino più drammatici» scriveva Mario Luzi sul «Corriere della Sera» del 17 giugno 1971, annunciando il ritrovamento tra le carte di Ardengo Soffici, morto nel 1964, di quel manoscritto, definito da Luzi «prezioso incunabolo della nostra poesia moderna». Si trattava del testo scritto a mano che Campana ingenuamente consegnò a Giovanni Papini sul finire del 1913 e che fu poi affidato a Soffici. È storia il fatto che, nonostante le reiterate richieste da parte di Campana, il quadernetto non fu mai restituito al proprietario a motivo di una momentanea irreperibilità, costringendolo a ripartire dalle altre carte rimaste in suo possesso per arrivare alla stesura dei *Canti Orfici*, pubblicati a Marradi dalla Tipografia Ravagli nell'estate 1914.



Oggi apprendiamo che l'incuria di Soffici verso Campana fu anche maggiore. Non nel 1971 il manoscritto fu ritrovato tra le sue carte e nemmeno nel 1965, come scrisse nel 2002 Luigi Cavallo. No, il manoscritto era in bella vista tra le carte e i libri di Soffici fin dai tardi anni Venti-primi anni Trenta e probabilmente a quell'epoca era stato rintracciato già da tempo. A darne notizia è Giovanni Cavagnini in un contributo inserito nel volume miscelaneo *Come lavora il genio*, di imminente pubblicazione presso Tempo al Libro di Faenza a cura di Leonardo Chiari e Walter Scarpi (vicepres-

Il volume

● L'articolo di Giovanni Cavagnini sul manoscritto di Campana è nel volume *Come lavora il genio*. Il Villon ritrovato e altre scoperte nel 140° anniversario della nascita di Dino Campana, a cura di Leonardo Chiari e Walter Scarpi, Centro studi campaniani «Enrico Consolini», Marradi. Il volume, in uscita l'8 agosto per Tempo al Libro (pp. 352, € 30), sarà presentato il 30 luglio a Palazzo Strozzi, a Firenze.

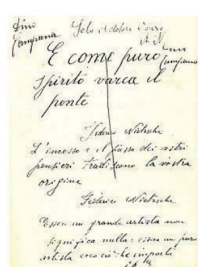
Contiene anche testi di Gianni Turchetta, Franco Mataricotta, Cino Mataricotta, Stefano Fumagalli, Stefano Drei, Luigi Weber, Alberto Petrucciani, Filippo Milani (qui a sinistra, Ardengo Soffici, 1879-1964)

dente e presidente del Centro studi campaniani di Marradi). Nella sua ricerca, svolta anche negli Stati Uniti e che ha fruttato per altro verso il volume da poco edito da Pacini *L'ombra del matto. Mito e memoria di Dino Campana (1932-2025)*, Cavagnini si è imbattuto in una testimonianza inequivocabile, dovuta alla penna di Peter Michael Riccio (1898-1990). In un volume del 1938, *Italian Authors of Today*, rimasto sconosciuto alla bibliografia su Campana, Riccio dimostra di aver potuto vedere, in una data collocabile tra il 1927 (Campana ancora vivo) e il 1933 (l'anno dopo la morte del poeta), nella casa di Soffici a Poggio a Caiano il manoscritto de *Il più lungo giorno*, come si intitola il diretto antecedente del libro che nel 1914 avrebbe mutato nome in *Canti Orfici*. Ne siamo certi perché Riccio riporta le citazioni in esergo da Nietzsche e da Soffici presenti solo nel manoscritto e assenti nelle edizioni dei *Canti Orfici* del 1914 e del 1928. Insomma nel 1927 o nel 1933 Riccio ebbe tra le mani, discorrendone con Soffici, il manoscritto di cui Luzi avrebbe annunciato il ritrovamento nel 1971. Non solo: l'italianista americano accenna anche a un'ipotesizzata visita a Campana, internato a Castel Pulci, proposta da Carlo Carrà, ma sconsigliata da Soffici, poco prima della morte del poeta. E perciò storico che Soffici avrebbe potuto restituire a Campana ancora in vita il manoscritto o almeno renderlo alla famiglia nel periodo immediatamente successivo alla sua morte. Ma non lo fece. Le ragioni andrebbero forse cercate nell'imbarazzo del depositario di quel quaderno, la cui perdita contribuì probabilmente al delirio del poeta.

Quando *Il più lungo giorno*, dopo l'annuncio di Luzi, fu pubblicato da Domenico De Robertis nel 1973 (poi è stato riedito da Stefano Giovannuzzi nel 2004 e infine compreso nel Meridiano Mondadori dell'Opera in versi e in prosa, curato da Gianni Turchetta nel 2024, ma si ricordi anche l'edizione critica dei *Canti Orfici* allestita da Giorgio Grillo nel 1990), si vide che esso era un anello — essenziale, come lo definì Firenze Ceragioli — del processo che conduce ai *Canti Orfici*. Impossibile, si disse, che Campana avesse veramente riscritto a memoria le sue poesie e prose (ma ne *Il più lungo giorno* le prose sono solo quattro,

Il testo autografo

L'opera «della vita»



Un semplice quaderno diventato un'ossessione: è quello che conteneva, in bella copia, l'opera che Dino Campana definì «l'unica giustificazione della mia esistenza». È il manoscritto autografo de *Il più lungo giorno*: il poeta, nato a Marradi (Firenze) nel 1885, nel 1913 lo consegna a Papini e Soffici, a Firenze, nella redazione di «Lacerba». Morirà a Scandicci nel 1932, senza mai più vederlo. Per il già fragile Campana la perdita del quaderno (sopra, la prima pagina con le citazioni da Nietzsche e Soffici) è un male irrecuperabile.

anche se decisive, contro le quattordici dei *Canti*, come pure il poeta aveva lasciato intendere. Certamente Campana si era basato su delle stesure rimaste in mano sua. Ma la perdita fu vissuta dal poeta drammaticamente. Sintetizza a questo proposito Turchetta: «È chiaro che Campana, anche se non ha affatto ricostruito il suo Libro «a memoria», deve comunque disperatamente rincorrere le carte ancora a sua disposizione per ricomporlo. Sono evidenti l'enormità dello sforzo fatto per riportarsi all'altezza di *Il più lungo giorno*, l'ansia di avere perduto varianti più avanzate, lo stesso impegno faticoso per rifinire altri testi ancora in lavorazione [...]».

Lo stress psicologico appare tanto più evidente se pensiamo alla maniera di comporre del poeta, per minime variazioni. Una volta riemerso, negli anni Settanta appunto, il manoscritto ha permesso di gettare ulteriore luce sul modo di lavorare di Campana, insieme ad altre carte, tutte però meno organiche rispetto a *Il più lungo giorno*. Quel quaderno di bella copia, pur con delle correzioni, era stato consegnato ai direttori di «Lacerba» per una possibile edizione dell'opera, anche se probabilmente in vista di essa Campana avrebbe rielaborato e fatto aggiunte, come in effetti avvenne nei *Canti Orfici* (ma a quel punto senza l'appoggio del prezioso anello elaborativo, di cui Campana avvertiva angosciosamente la sottrazione). Appena un esempio delle oscillazioni tra il manoscritto perduto (per l'autore) e i *Canti*. Il brano compreso nella prosa de *La Verna* che negli *Orfici* del '14 suona così «Dante la sua poesia di movimento, mi torna tutta in memoria. O pellegrino, o pellegrini che pensosi andate!» aveva ne *Il più lungo giorno* un aspetto in parte diverso: «Riascolto Dante: o pellegrini che pensosi andate: il quinto canto. Tutta la sua poesia è poesia di movimento», dove al riferimento a un celebre sonetto della *Vita nuova* si aggiunge quello al canto di Paolo e Francesca, anche altrove evocato da Campana. Dedito a puntuali rielaborazioni — oltre che ad aggiunte e ristrutturazioni decisive — per arrivare ai *Canti Orfici*, Campana fu privato dell'appoggio di quel quaderno da lui sentito come decisivo, ritornando a uno stadio redazionale precedente, per

TUTTI I GIGANTI FINALMENTE INSIEME.

I Giganti di Mont'e Prama.
Scopri le più grandi statue protostoriche d'Europa

VISIT MONT'E PRAMA

ETRUSCAN PRINCES
AND NURAGIC GIANTS



Museo di Cabras
monteprema.it



**TYRRHENIÒS
e SARDO**

Principi etruschi e guerrieri nuragici:
storia di due popoli e del mare che li unisce

18.07
09.11
2026

laLettura

CONSIGLI PER SETTE GIORNI

Le proposte della graphic designer Sara Nocchi. Oggi su Instagram, per i follower de @la_lettura quelli di Nicoletta Vallorani, studiosa e autrice di fantascienza

Domenica

Rick Rubin, *L'atto creativo*. Leggilo a caso, un capitolo qualsiasi, e ritrovi la voglia di creare

Lunedì

Madeline Miller, *La canzone di Achille*. Riaccende la passione per il mito greco, amore immortale

Martedì

Sentimental Value, film di Joachim Trier. Storia di famiglia, memoria e arte che ricuce le ferite del tempo

Mercoledì

Non c'è fretta, album di Nico Arezzo. Da tempo un artista italiano non mi faceva ballare e cantare così

Giovedì

This Music May Contain Hope, album di Raye. La rivelazione del neo soul britannico, ambiziosa e sorprendente

Venerdì

Samuel L. Jackson, brano di FreshMula. Sound fresco e potente. E il video ha un'estetica pazzesca, da vedere

Sabato

James Clear, *Atomic Habits*. Aiuta a costruire una routine unendo gesti piacevoli a nuove abitudini



riprendere da lì lo slancio che lo avrebbe portato alla composizione di uno dei maggiori libri poetici del Novecento italiano.

Che tale fosse era convinzione profonda di Mario Luzi, a cui non a caso le eredi di Soffici affidarono, in un anno molto avanzato della vicenda, il compito di rendere nota la riemersione del quaderno. Aveva scritto Luzi in un articolo del 1962: «La poesia del nostro tempo



Il poeta e critico letterario Mario Luzi (1914-2005): fu lui, nel 1971, a dare sul «Corriere» la notizia del ritrovamento del manoscritto di Dino Campana

vive di un terribile dilemma: o tutto o nulla. Per avere accesso questo dilemma in modo così folgorante, alle origini della nuova poesia italiana sta Dino Campana», parlando poi del «mito» verso cui converge la poesia campaniana come di un «elementare simbolo vitale nella cui profondità e ambiguità si idealizza la potente avventura dell'esistenza». È quella potenza che ancora ci richiama a Campana, non tanto la sua leggenda di irregolare e *maudit*.



I «Canti» del 1914

Qui sopra, il frontespizio dei *Canti Orfici* di Campana, stampati nel 1914 presso la tipografia di Bruno Ravagli, a Marradi: il libro ricostruiva, grazie ad appunti, vecchie stesure e alla memoria dell'autore, prose e versi del manoscritto de *Il giorno più lungo*. Mancano, nei *Canti*, le citazioni in esergo di Nietzsche e Soffici presenti invece nel manoscritto, dettaglio che l'americano Peter Michael Riccio (1898-1990) riporta nella testimonianza della sua visita a casa di Soffici tra il 1927 e il 1933, prova che, quella che vide, era davvero la prima stesura

Quella potenza di cui il manoscritto de *Il giorno più lungo*, conservato da circa vent'anni alla Biblioteca Marciana di Firenze e visionabile in forma digitalizzata in rete, è una prima espressione.

Il titolo, è stato notato, è una citazione dal D'Annunzio di *Forse che si forse che no*, ma rimanda soprattutto alla durata del giorno del solstizio estivo, a un mito di ciclicità, ritorno e rinascita, cui Campana attinse con forza, mettendo peraltro assieme le radici della cultura italiana (artistiche e letterarie) e le grandi novità, i nuovi linguaggi internazionali dell'epoca. Ad esempio, alla poesia di movimento di Dante, Campana unì il flusso delle immagini cinematografiche, evocate con evidenza nella sua opera. Nella prosa de *La Notte* fa anzi riferimento a una precisa proiezione che vide a Faenza la sera del 21 giugno 1906, giorno del solstizio d'estate. Lo fa presente uno dei contributi inclusi in *Come lavora il genio*, volume le cui acquisizioni (come il recente ritrovamento di un libro di poesie di Villon usato da Campana come taccuino per annotazioni) saranno oggetto di una conferenza stampa organizzata, in collaborazione con il Centro studi di campaniani, dalla neonata Fondazione «Marradi Cultura Dino Campana», di cui è presidente in pectore Riccardo Nencini, prevista a Firenze, presso Palazzo Strozzi, il prossimo 30 luglio.

Campana precursore, si intitola l'articolo di Luzi sopra citato; Campana nostro contemporaneo e fratello, potremmo aggiungere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'omaggio

Per l'amor dei poeti, opera di Gianluigi Colini dedicata a Dino Campana e alla sua poesia

L'archivio

● Figlia del poeta Ezra Pound (1885-1972; foto qui sotto), Mary de Rachewiltz (in basso) è morta venerdì a Merano (Bolzano) a 101 anni



● Ad aprile il ministero della Cultura ha acquisito l'Archivio Mary de Rachewiltz e la Biblioteca Ezra Pound. Volumi e carte, ora patrimonio dello Stato, saranno conservati dalla Biblioteca Marciana di Venezia e, ha detto il ministro della Cultura Alessandro Giuliani ricordando Mary Pound, saranno protagonisti di una grande mostra

Ricordo La scomparsa di de Rachewiltz

E Mary salvò Ezra Pound (con Dante)

di Marzio Breda

Nella primavera del 1966 un ottantenne debilitato e «con uno stato d'arresto psicomotorio e del linguaggio» fu affidato (proteggendolo sotto falso nome) a Romolo Rossi, psichiatra di Genova. Era Ezra Pound, quel paziente, e servì un mese di ricovero per sbloccare la sua afasia. La svolta ci fu quando Mary de Rachewiltz, la figlia (scomparsa venerdì a Merano a 101 anni) suggerì al medico di dargli una copia della *Divina Commedia*. Bastò a far trovare la parola al poeta americano. Che cominciò a dialogare attraverso Dante, di cui evocava «con assoluta, precisa e completa conoscenza» i versi giusti in risposta alle domande di Rossi. Tanto da fargli confessare: «Ormai non sapevo più se il motore della psicoterapia ero io o lui».

Questa mediazione è uno degli esempi che dimostrano il peso avuto da Mary sulle sorti del padre, provatissimo da dodici anni di manicomio criminale negli Usa e da un interdetto planetario per aver dato sostegno al fascismo. Neanche la compagna di Pound, Olga Rudger, aveva gli strumenti adeguati a spiegare fino in fondo la sua personalità e «l'arte del frammento» in cui si articolava la babelica struttura dei *Cantos*. Mary de Rachewiltz era invece pienamente all'altezza, avendo cominciato a tradurre l'opera paterna già a 14 anni. Non solo: si è sempre dedicata a far superare alla sua poesia la sfida del tempo e a farlo rileggere nonostante un certo *milieu* culturale considerasse quei testi quasi dei «corpi di reato», da mettere al bando (nonostante i giudizi apologetici di Eliot, Joyce, Yeats, Williams) per le idee politiche ed economiche che vi affioravano. «Perché era nella sua natura esporsi, *I stand exposed*», ricordava Mary, citandolo e difendendo da chi pretendeva che abusasse la propria utopia antifascista e antimoderna, da non-global *ante litteram*.

A chi scrive capitò di pedinarlo a Venezia lungo le Zattere, e di avvicinarlo lui, Olga e Mary un giorno per chiedergli di autografare una copia del *Pisan Cantos*. Cosa che Pound fece in silenzio, piegando un sorriso sul volto scarso, incorniciato da una barba candida e aggrottando gli occhi azzurri. La stessa espressione che aveva quando morì, nel 1972, e che fece dire a qualcuno: «Nessun poeta somiglia così tanto, addirittura impudicamente, a un poeta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'annuncio Intesa fra ministero della Cultura e Università di Bologna. Nell'abitazione, progettata a Mentana (Roma) da Andrea Busiri Vici, le collezioni dello storico

Rinasce Villa Zeri: la dimora del critico diventerà un museo

Maestro



● Federico Zeri (Roma, 1921 - Mentana, Roma, 1998; nella foto) è stato un importante storico e critico dell'arte

Ci sono voluti quasi trent'anni per esaudire il sogno di Federico Zeri (1921-1998), tra i più autorevoli, colti e taglienti storici dell'arte italiani del Novecento. Prima di morire, lo studioso si preoccupò di lasciare all'Università di Bologna la sua dimora di Mentana, alle porte di Roma — una villa, con annessa biblioteca e fototeca, circondata da terrazze e giardini — nell'intenzione di farne un centro di studio aperto al pubblico. Ma la difficile manutenzione dell'immobile (esteso su circa dieci ettari) lo ha invece condannato a decenni di abbandono e perfino a tentativi di cessione (nel 2018 fu messo in vendita con base d'asta di 2,4 milioni di euro).

Dopo anni di incuria, finalmente la svolta: ieri è stato sottoscritto l'accordo tra il ministero della Cultura e l'Alma Mater Studio-rum Università di Bologna per la valorizzazione di Villa Zeri, che entrerà a far parte della rete museale nazionale dello Stato. Una dimora voluta e pensata dal critico romano come un *locus amoenus*: una casa che è stata anche rifugio, studio e museo privato con una concezione espositiva di matrice settecentesca, senza muri bianchi e spazi vuoti. E che ha custodito — e visto crescere — una collezione composta da dipinti, sculture e opere dell'antichità (tra cui mosaici di Antiochia, ritratti del Fayyum, sculture di Palmyra e



Villa Zeri (© ministero della Cultura)

marmi romani). Poi il nucleo più consistente, di cui Zeri andava fiero, rappresentato da quasi quattrocento epigrafi murate lungo le pareti del giardino della villa. Quasi un tempio dell'arte,

che lui stesso raccontava così in un documentario girato nel 1987 da Franco Simongini: «Poco prima della morte di mia madre, nel 1959, avevo acquistato una decina di ettari a Mentana, nelle vicinanze, allora poco frequentate, di Roma, al fine di costruirmi un giorno la mia casa. Quattro anni più tardi incaricai Andrea Busiri Vici di disegnarmi un progetto. Busiri Vici inventò un edificio molto semplice che io semplificai ancor più, disposto attorno a un piccolo cortile interno destinato ad accogliere la mia collezione di iscrizioni e di frammenti antichi, che in seguito è diventata una delle più importanti collezioni private nel suo genere, dopo quella formata nel

Settecento dal cardinale Alessandro Albani». L'accordo consentirà ora di consegnare progressivamente questo patrimonio alla fruizione pubblica e di aprirlo a studiosi, artisti e cittadini con tempi ancora da definire. Infine, è stata affidata all'Istituto Pantheon e Castel Sant'Angelo, d'intesa con la Fondazione Zeri, la realizzazione del progetto di valorizzazione e gestione — intitolato «Villa Zeri. Abitare le immagini» — che trasformerà il complesso in un centro permanente di ricerca, esposizione, formazione e produzione culturale dedicato all'eredità dello studioso.

Natalia Ditefano
© RIPRODUZIONE RISERVATA